

DONNE ASCOLANE

Una disposizione suntuaria del 1533 — La contesa della camorra
Strascichi e brachette — Un omaggio postumo

di Emidio Vittori

LA BBRACHETTA

*Caggnà l'acqua a la liva all'use antiche
veniè commede bbè senza cappuótte.
Na pattu*ella sott'a lu meriche,
come fussce lu schiuóle de na votte,
s'aprié, pe lla cri*anza che tte diche,
dove se cria lu suónne giorn'è nnotte.
Ma quesse è nu zecchitte de paniche.
Siénde la nova. Uggne ome o ggevenotte,
pe ffà vedé che nn'era nu capò,
nce mettié la bbammascia? La bbrachetta
gghie s'unfiava nda cquanne lu palló.
Me vè mmènde "lu Tappe". Penza mbuó,
pe ffagghielu a mmesura de cauletta
ssu schiuóle avié da èsse nu pertó.*

Fin dalle età più antiche il lusso smodato fu represso con leggi che, frenandone le spese, furono dette 'suntuarie'.

Anche Ascoli ebbe le sue. Se ne ha memoria negli Statuti del Comune, redatti nel 1377, dove due ampie rubriche del terzo libro, la 66^a e la 67^a, raccolgono tutte le norme emante fino a quel tempo sulla materia. Nei secoli successivi la regolamentazione relativa subì ritocchi ed aggiunte fino alle soglie della Rivoluzione Francese.

A farne le spese furono soprattutto le donne. Nei registri delle riformanze, che sono gli atti di governo deliberati per un assetto migliore della società, i nomi delle dame eleganti incriminate per violazione delle prammatiche del vestire fanno aggio su quelli degli uomini, che sono per lo più i mariti delle dame colte in flagrante, "giustamente — scrive lo storico Fabiani — ritenuti responsabili che le loro donne vestissero contro l'ordine dato". Tuttora non risolta è la questione se la responsabilità maritale fosse fondata sulla complicità dolosa o, come sembra più probabile, sulla *culpa in vigilando*; ipotesi, questa, che suonerebbe offesa all'intelligenza delle donne ascolane.

Che poi i signori mariti ricorressero, quasi sempre con successo, al legato della Marca per sfuggire alle pene, la dice lunga sulla tortuosità delle vie del potere.

Le donne, invece, né punto né poco solleticate da pruriti moralistici, si comportavano con assoluta naturalezza, ignorando i divieti e sfidando la vigilanza dei 'deputati' scelti tra il fior fiore dell'aristocrazia cittadina. In una sola occasione la loro indole, tutt'altro che remissiva, ruppe gli argini del riserbo e venne al scoperto, fornendo con un anticipo di oltre due secoli un saggio di femminismo non viziato da ideologismo, ma concretamente ancorato ai fatti.

Espressione di questo stato d'animo è quel curioso documento, redatto in forma di memoriale, pubblicato per intero nel 1870 e nel 1900, che esse inviarono ai rettori della città per sollecitare una riforma della riforma (passi il bisticcio) che, fra le altre cose, proibiva l'uso ormai invalso di ridurre la lunghezza della camorre (veste lunga comprendente corpino e gonna) tanto da scoprire le caviglie.

Evidentemente i nostri magistrati ritenevano cosa "troppo

deffonesta" mostrare "l'osso pazzello" (malleolo, da *paxillus* paletto). L'accusa di frivolezza in sé non toccava né tanto né poco le donne ascolane; ciò che la rendeva insopportabile era che venisse da gente che in fatto di decenza dell'abito aveva ben altro da farsi perdonare.

Difatti al conservatorismo gretto dei padri coscritti esse opponevano inconcutili ragioni di ordine pratico e di igiene personale, che inducevano ad eliminare lo strascico. Un ritorno al passato urtava dunque contro una esigenza di razionalità, dimostrata dal fatto che "se altramente andassamo, andarimo impastorate, ciampate, interrante e lercie". Del resto l'eleganza aveva tutto da guadagnare col mettere in bella mostra "un pare de pianelle et scarpe de villute, un calzare atellato". Una foggia, dunque, del tutto irreprensibile. Ma dopo la difesa, ecco il contrattacco. Il tono pacato cede il posto alla provocazione. Da quale pulpito parte la predica! Se invece del fucello altrui guardassero la trave loro, avrebbero di che arrossire. Nel vestire corto i signori uomini pur di mostrare "un pare de calze vacherate" (di seta operata) usavano "casache et corpette tante

corte" da mostrare "tutte le chiappe et natice (sic) integre de riete, et non solo de riete ma ancora denanti" esibivano "certe brachette toste, lonche, sottile et dirizate in su che a cosiderarle cosa multa dissonestixima et da esser corretta grandemente" non si esagerava affatto. La misura era colma davvero, al punto che la perorazione si chiude con un perentorio "in vero non potemo comportare de vederle".

Non possiamo dar loro torto. Pur vivendo in tempi di larghe vedute, riconosciamo che la foggia delle brache strette in voga dal sec. XIV al XVI offendeva non pure la decenza ma anche il buon gusto.

Basti pensare che il sesso, quando non era scoperto, veniva a essere rinserrato in un sacchetto o 'braghetta', tenuta alla cintura da bottoni o fermagli, spesso munita di gioielli o ricami o imbottita per dare viepiù risalto al contenuto, come si evince dal documento ascolano.

Questo accadeva 429 anni fa, ma il flusso incessante del tempo non ne ha cancellato il ricordo. Alla fiera delle donne ascolane non abbiamo noi tardi nipoti, eretto un monumento, ad esse abbiamo intitolato una via.